

## Note su preconcezione e funzione simbolica \*

Paola Fadda, Claudio Neri

*La funzione simbolica nel pensiero nevrotico e nel pensiero psicotico.*

Nel lavoro di W. R. Bion l'interesse per il pensiero è centrale; per poterlo esaminare e descrivere egli ha messo a punto un originale sistema di notazione (la griglia) ed avanzato ipotesi e modelli del tutto nuovi (funzioni alfa; ♀♂; Ps ↔D; ecc.).

Il problema del Simbolo viene dunque riassunto ed affrontato all'interno di queste nuove coordinate, e raramente egli utilizza termini quale «simbolo» o «funzione simbolica», già saturati dalle numerose e spesso contraddittorie ipotesi di lavoro di altri psicoanalisti. Del simbolo Bion parla però in alcuni passi di *Attenzione e interpretazione*, dove considera in particolare la capacità di simbolizzazione e riesamina la propria posizione rispetto a M. Klein.

*«Melanie Klein descrive la formazione del simbolo come una particolare funzione che può disintegrarsi o essere distorta e dare origine a un profondo disturbo della personalità. Esistono realizzazioni corrispondenti a questa teoria, ma io credo che l'area del disturbo debba essere ritenuta più vasta di quanto implicino le teorie di M. Klein. Ad esempio, il paziente psicotico non si comporta sempre come se fosse incapace di formare simboli. Anzi egli spesso si comporta come se fosse convinto che certe azioni, che per me sono prive di qualsiasi significato simbolico, siano ovviamente simboliche»* (W. R. Bion, 1970, pp. 88-89).

Bion, in questo testo, indica anche due modi diversi di comportarsi rispetto alla simbolizzazione, che sono propri uno della parte nevrotica e l'altro della parte psicotica della personalità. La prima è comunque consapevole di una modalità usuale, comunemente accettata di considerare ed utilizzare il simbolo; la seconda segue un principio del tutto diverso:

*«Il paziente nevrotico si preoccupa di mostrare che gli elementi nevrotici del proprio comportamento sono razionali e fa del proprio meglio per razionalizzarli. Lo psicotico può vedere come ogni azione abbia un significato simbolico e come la congiunzione degli elementi non sia fortuita, ma posseda un significato che per lui è chiaro»* (1970, p. 93). La differenza essenziale — come vedremo meglio in seguito — sembra consistere in ciò che viene privilegiato: per la parte non psicotica della personalità la costanza della relazione con un gruppo e con ciò che il gruppo ha stabilito; per la parte psicotica la relazione con un dio o un demone: *«Il simbolo, per come è comunemente inteso, rappresenta una congiunzione riconosciuta come costante da un gruppo; nella psicosi esso rappresenta una congiunzione, che il paziente sente come costante, tra lui e la sua divinità»* (1970, p. 89).

### *I fattori della funzione simbolica*

Cosa significa che lo psicotico può «vedere» un significato simbolico in azioni che per altri non ne possiedono alcuno? Come può un gruppo mettersi nella condizione di individuare ed esprimere una congiunzione costante tra una certa serie di fatti, emozioni, pensieri?

Cosa possiamo intendere per congiunzione costante tra il paziente psicotico e la sua divinità? Per avvicinarci a queste domande può essere utile sviluppare, attraverso l'immaginazione speculativa, gli elementi di cui siamo entrati in possesso attraverso la lettura di *Attenzione e Interpretazione*. Una concezione del simbolo molto antica, che è avvicinabile a quella di W. R. Bion, si può trovare in una delle straordinarie costruzioni allegoriche in cui si è avventurato l'autore dello *Zohar*. Vi si legge:

*«Le parole della Torah sono paragonabili ad una noce [...]. Esattamente come la noce ha un guscio esterno, un nucleo interno e due pellicole intermedie, così anche ogni parola della Torah contiene un fatto esterno, una forma allegorica o metaforica di interpretazione, una possibilità ermeneutica di trame prescrizioni e disposizioni, e infine mistero»* (cit. in G. Sholem, pp. 70-71).

Secondo questa visione, è possibile cogliere nel simbolo una sua ratificazione di senso, di cui ciascuno strato rappresenta un aspetto in interazione con gli altri. Il simbolo emerge dall'unione di

tali livelli di senso: non è formato da tessere che si «accostano» ad altre tessere, ma dal compenetrarsi (♀♂) di elementi eterogenei e prima dispersi (Ps = D).

#### *Saturazione e non saturazione dell'esperienza emotiva*

Mettendo in relazione questa antica concezione cabbalistica del simbolo con la teoria bioniana, si può prima di tutto riflettere sul *fatto esterno*.

Un drappo di stoffa composto di tre colori può simboleggiare (ma *non è*) la nazione italiana; la corona può essere il simbolo della maestà del re, e questi a sua volta divenire il simbolo dell'unità di una nazione. Del tutto diverso è l'uso che del «fatto esterno» viene compiuto nel pensiero psicotico. Hanna Segal, ad esempio, riferisce di un paziente schizofrenico che, da quando si era ammalato, aveva smesso di suonare il violino, perché — diceva — non poteva «masturbarsi in pubblico» (cfr. 1957, p. 57). Per questo paziente il violino non rappresentava, ma era il suo genitale.

Nei pazienti che fanno uso del pensiero psicotico, il «fatto esterno» viene utilizzato come una barriera difensiva contro la elaborazione emotiva e conoscitiva. Il simbolo, nell'uso del paziente psicotico, — scrive Bion — può infatti indicare «*il tentativo di usare un evento esterno, come ad esempio un incontro, per interpretarlo come se fosse un simbolo [...]. In tal modo l'esperienza emotiva è resa dominabile per il fatto di essere simbolizzata*» (1970, p. 89). «*La saturazione prematura implicita in questo atteggiamento ha l'effetto paradossale di rendere simbolici tutti gli atti senza che il paziente sia capace di formare simboli, come invece è possibile alla personalità normale, la quale può permettere ai propri elementi di restare instauri [...]. Non resta nulla per adempiere la funzione che i simboli adempiono nella personalità non psicotica*» (1970, p. 93). In tal modo, come nota Riolo (1983), l'elemento esterno, che avrebbe dovuto avere la funzione di evocare e rappresentare l'esperienza psichica a cui emotivamente si riferisce, si sovrappone ad essa. Nel «simbolo» psicotico la *percezione* dei dati e il *significato* non sono distinti: pertanto — al posto del simbolo vero e proprio — si ha un «equazione simbolica», i cui termini non vengono più discriminati, ma sono invece percepiti come tutt'uno (cfr. H. Segal, 1957, pp. 82-84).

Il «significato simbolico», per i pazienti che utilizzano il pensiero psicotico, è del tutto ovvio e operante a livello cosciente, a differenza di quanto avviene nella personalità non psicotica. Mentre quest'ultima, dovendo allontanare alcuni impulsi spiacevoli, ricorre alla *rimozione*, lo psicotico elimina invece lo stesso apparato — l'inconscio — che avrebbe dovuto effettuare la rimozione; ciò che egli non è stato capace di rimuovere, resta dunque «conscio» (cfr. W. R. Bion, 1970, p. 92; 1957, p. 87).

Nei *Seminari Italiani*, Bion ha descritto un paziente che era solito «rivoltare la sua mente al contrario», come se fosse un vestito rivoltato: quello che sarebbe dovuto «stare dentro», «stava fuori». Ricorrendo al linguaggio metaforico, si potrebbe dire che questo paziente psicotico si comportava «come se il suo inconscio stesse fuori». «*Così le interpretazioni che noi potremmo pensare come delle formulazioni appropriate di pensieri e idee inconsci, in realtà per il paziente sono ovvie constatazioni [...]. D'altra parte, se ricorriamo al solito modo di parlare, al pensiero vigile, al pensiero conscio, il paziente dice: "Non so che cosa lei intenda dire". Egli non ha nessuna difficoltà a capire un'interpretazione psicoanalitica di qualcosa che noi possiamo considerare come "inconscia", ma non è in grado di capire il linguaggio che noi parliamo quando siamo completamente svegli, pienamente consci e consapevoli di ciò che noi chiamiamo i "fatti", la "realtà"*» (W. R. Bion. 1985, pp. 47-48).

Il paziente psicotico, invaso da fantasie non rimosse, mentre da una parte è «conscio» del suo vissuto, dall'altra non è in grado di elaborarlo. «*È come se, da un certo punto di vista, egli non possa mai conoscere la cosa in sé [...]; mentre, da un altro, non possa "conoscere" nient'altro che la cosa in sé*» (W. R. Bion, 1965, p. 63).

#### *Trasformazioni e invarianza*

La seconda componente della funzione del simbolo (forma allegorica o metafora) messa in luce dallo *Zohar* è la capacità di formare rappresentazioni diverse di uno stesso «motivo»; tali

rappresentazioni presentano variazioni anche sensibili, ma dimostrano di derivare da una stessa esperienza basica.

Attraverso *la forma allegorica o metaforica* del simbolo, si verifica uno «slittamento contestuale» dei significati letterari originari, e — in questo nuovo contesto — le parole «dicono qualcosa d'altro» da quello che si esprime letteralmente con esse (cfr. P, Ricoeur, 1974, p. 157; e W. Benjamin, 1928, p. 191).

Questo processo di *trasformazione* (che nello stesso tempo mantiene l'*invarianza*) avviene tanto nell'itinerario storico di un certo simbolo, quanto nell'elaborazione che un individuo compie entrando in contatto con un simbolo già dato.

Jung (1952) ha citato numerosissimi esempi del primo tipo di trasformazione di simboli (itinerario storico). Il simbolo della croce, ad esempio, inizialmente stava a rappresentare l' «albero della vita», la fertilità, il sole coi suoi raggi. La *crux ansata* (croce egizia) aveva anche il significato di uno *hieròs gámos* del dio solare (Aton) con sua madre, allo scopo di vincere la morte e rinnovare la vita. Questo mitologhema è successivamente passato nella tradizione cristiana, acquisendo anche il senso di simbolo del sacrificio, quindi della redenzione e della vita eterna. Dice Agostino di Ippona: «Come un fidanzato, Gesù uscì dalla sua camera; uscì preannunciando le sue nozze nella piana del mondo. Giunse sino al letto della croce e salendovi confermò la sua unione. E quando egli udì i sospiri della creatura, in un pio abbandono si sacrificò per riscattare la sua sposa e si è fidanzato per l'eternità» (cit. in C. Jung, 1952, p. 267)<sup>1</sup>.

Per quello che riguarda l'incontro dell'individuo con un simbolo (elaborazione individuale) vorremmo, prima di tutto, dare un'idea della trasformazione emotiva; accenneremo poi al ruolo che il processo di trasformazione ed invarianza gioca nello sviluppo di una capacità individuale di formare simboli.

Simone Weil, la mistica, grande pensatrice francese mostra come un certo «dato» acquisti significato ed aumenti la sua capacità di impatto emotivo e conoscitivo via via che l'individuo diviene più capace di confrontarvisi (Trasformazione emotiva). Simone Weil nota: «Una francese riceve una lettera in cui si dice: "Your son has been killed". Se non conosce l'inglese, la prima vista della lettera ha su di lei un certo effetto. Se lo conosce, un altro effetto (es. svenimento), Così mediante l'apprendimento, si muta il potere che le sensazioni hanno di modificarci» (1941-42, pp. 229-230). Ciò che è importante, sottolinea Simone Weil, è che la donna può progressivamente imparare l'inglese, e via via che la sua condizione muta, trarre dallo stesso testo un diverso significato.

Per converso (sviluppo di una capacità individuale di formare simboli), M. Klein mette in evidenza come la dislocazione di determinate fantasie ed emozioni da un oggetto ad un altro sia essenziale per il costituirsi della funzione simbolica. Tale processo nel bambino è messo in moto dall'istinto epistemofilo e dall'aggressività, non meno che dalla libido (cfr. M. Klein, 1928, pp. 219-221; M. Klein, 1930, p. 251; H. Segal, 1978, p. 316). In estrema semplificazione: il bambino, anche molto piccolo, tende a proiettare un certo contenuto emotivo, ad esempio rabbia (che ancora nella sua mente non ha questo nome, ma corrisponde ad un confuso vissuto) dentro un primo oggetto, ad esempio il seno (o un aspetto di esso). Il seno, o questo aspetto del seno, venendo identificato con il contenuto proiettato, diviene esso stesso «rabbioso». Il bambino si sentirà quindi perseguitato dall'oggetto in cui ha proiettato i suoi contenuti, e tenderà allora a spostarli su un altro oggetto (un altro aspetto del seno, la «tata», un giocattolo, ecc.). Tale processo di proiezione e spostamento si ripete più volte. Elementi diversi risultano così collegati tra loro dal fatto di avere via via contenuto lo stesso insieme di emozioni. In un momento successivo il bambino sarà in grado di formulare un simbolo, che raccoglie gli elementi comuni dei diversi oggetti in cui aveva proiettato le sue emozioni.

### *Il simbolo come tramite tra gruppo e individuo*

La terza qualità del simbolo (possibilità ermeneutica) è *la possibilità di trarre prescrizioni e disposizioni*; ciò può essere espresso anche dicendo che il simbolo è tramite tra l'individuo e la

tradizione del suo gruppo di appartenenza. Il simbolo, secondo questa prospettiva, può essere considerato tanto come una forma evoluta del protopensiero individuale (illuminazione, intuizione) che è divenuto accessibile per *il gruppo*, quanto come un mezzo socialmente codificato attraverso cui *l'individuo* può comprendere talune esperienze-limite e non rimanere così imprigionato in esse. Il primo aspetto (una intuizione, una illuminazione individuale che diviene accessibile per il gruppo) può essere richiamata da questo brano di Bion: «*Pensate alle prime persone che cominciavano a comunicare attraverso i grugniti [...]. Qualcuno deve avere il coraggio di scrivere i graffiti sulla parte di una caverna. Non lo so come venivano chiamati quegli artisti [...], eppure i loro sogni terrificanti sono lì sulle pareti della caverna*» (1985, p. 64). Il secondo aspetto, cioè la possibilità di utilizzazione di un simbolo (o di un testo verbale o pittorico) «universale», da parte di singoli individui, traspare da queste formulazioni della Kabbalah luriana: «[...] *ogni parola della Torah ha seicentomila "facce", strati di senso o entrate [...], Ogni uomo ha la propria, unica e insostituibile possibilità di accesso alla rivelazione. L'autorità non sta nel "senso" univoco e insostituibile della comunicazione divina, ma nella sua plasticità infinita*» (cit. in G. Sholem, 1960, p. 18).

### *Istituzione*

Non tutte le esperienze emotive, anche se vissute ed elaborate, divengono simboli, e in particolare non tutte acquistano la capacità di poterne trarre prescrizioni e disposizioni. Non tutte acquistano cioè quella «autorità» che consente di utilizzarle come ispiratrici di norme di comportamento e come chiavi per la comprensione di una serie di fatti. La possibilità di trarre prescrizioni e disposizioni dal simbolo è il risultato di una specifica trasformazione dell'esperienza, una trasformazione che — per così dire — riguarda lo statuto dell'esperienza stessa. Si possono indagare le implicazioni di questo terzo fattore del simbolo facendo riferimento a due importanti concetti di Bion: la *preconcezione*, che riguarda il rapporto tra l'individuo ed i suoi protopensieri (esperienze-limite, «sogni terrificanti»), la *istituzione*, che è relativa al rapporto tra pensiero, pensatore geniale e gruppo. Perché l'intuizione (o illuminazione) prodotta dal pensatore geniale (*mistico*) acquisisca la prerogativa di poterne trarre prescrizioni e disposizioni, è necessario che:

- a) intorno ad essa si stabilisca il concorso di un gruppo, per quanto ridotto (cfr. W. R. Bion, 1970, p. 112);
- b) essa venga trasformata dall'entrare in contatto con una particolare «struttura-funzione» propria di ogni gruppo organizzato (istituzione).<sup>3</sup>

L'intuizione (o l'illuminazione) infatti, solo se viene espressa in un linguaggio condiviso ed è collocata «*all'interno di un determinato orizzonte di simboli e di idee convenzionati*» acquista senso (G. Sholem, 1960, p. 11), evolve cioè come «nuova idea» fruibile, trasmissibile ed interpretabile (cfr. W. R. Bion, 1970, pp. 150-151). Un lavoro di astrazione e generalizzazione ed una sua più accentuata codificazione potranno poi consentire che essa, come simbolo o sotto una forma «*nota nell'attività religiosa come dogma e ai gruppi scientifici come "legge"*» (W. R. Bion, 1970, p. 101), sia inclusa tra le idee e categorie che strutturano il vissuto di quel gruppo e ne definiscono l'area di appartenenza. Ogni intuizione, dunque, per divenire un simbolo (o un dogma o una legge) deve venire recepita da un gruppo che la assuma e le dia valore come «la nuova idea che era attesa», e suscitare la reazione trasformatrice da parte della «istituzione».

### *Relazione tra istituzione e preconcezione*

L'istituzione trova il suo corrispettivo nel processo di «preconcezione-realizzazione-concezione». Rifacendoci alla immagine dello *Zohar* del simbolo come una noce, possiamo forse dire che nel loro insieme l'istituzione e la preconcezione formano una «barriera di contatto» tra limitato e illimitato. Servendoci ancora di questa immagine visiva: la «superficie convessa» di tale barriera (la forma istituzionalizzata del simbolo) funge da mediatore e da tramite tra l'individuo ed il suo gruppo di appartenenza; la sua «superficie concava» (la sua forma definita dal processo preconcezione-realizzazione-concezione) permette la separazione (ed il contatto) tra l'individuo e

quanto del suo «mondo interno» è — e deve continuamente restare — illimitato (cfr. W. R. Bion, 1970, p. 151; S. Freud, 1911, pp. 219-221; E. Jones, 1916, pp. 11-12; G. Colli, 1981, pp. 102-103). Questa funzione interna della «barriera di contatto» (preconcezione) libera l'individuo dal narcisismo primario e dalla onniscienza, e gli consente di usare la niente per conoscere. *La preconcezione* rappresenta cioè per l'individuo la barriera psichica capace di permettergli di elaborare gli aspetti illimitati di se stesso («divinità», «mistero»), senza la necessità di saturarli precocemente con un Dio o con un Idolo. Un Dio o un Idolo di cui egli potrebbe valersi difensivamente, per far fronte ai sentimenti persecutori che caratterizzano la mente quanto questa si pone all'unisono con gli aspetti ancora non evoluti di O (cfr. W. R. Bion, 1970, p. 151 e pp. 165-166).<sup>4</sup> *L'istituzione* protegge il gruppo dalle forze disgreganti che ne minacciano la coerenza, e — attraverso la sua appartenenza al gruppo — anche la personalità individuale. Se infatti, la personalità non ha la possibilità di fare riferimento ad un'un'organizzazione normativa per «contestualizzare» i vissuti messianici, può essere travolta da tale forze.

#### *Alcuni vertici da cui è possibile considerare la preconcezione*

Tre proposizioni definitorie potranno forse lumeggiare la capacità che l'individuo deve sviluppare per poter impiegare la preconcezione:

- a) La acquisizione della capacità di preconcezione è un processo che ha a che vedere con l'esperienza emotiva della separazione; come perdita la vive chi non può affrontare la separazione: chi cioè non è in grado di distaccarsi perché deve «dare dal primo all'ultimo istante» o perché teme di perdersi e non ritrovare più una coesione (cfr. M. Cvelaeva, 1935, pp. 56-57).
- b) In linguaggio pittorico si potrebbe dire che i pazienti incapaci di preconcezione soffrono di «daltonismo emotivo-cognitivo», per cui non individuano il senso emotivo di una esperienza: *non perché non lo vedano, ma perché non ne percepiscono il significato*. Questo specifico problema è presente in quegli individui che operano mentalmente sulla base di *costrutti figura-figura*, semplicemente accostando un'immagine, un pensiero, un'emozione a un'altra, scartando invece i *modelli figura-sfondo*. Ne risultano allora dei tentativi di costruire qualcosa che «assomiglia» a un simbolo, ma che è invece soltanto una pluristratificazione di elementi (cfr. C. Neri, 1984a, p. 612). Il significato emotivo di un'esperienza deriverebbe al contrario dal saper scegliere, nella «massa aggregata» degli elementi, un elemento che acquista il valore di fattore ordinatore, venendosi così a distinguere una «figura» ed uno «sfondo».
- e) Se i pazienti incapaci di preconcezione potessero percepire il senso emotivo di un'esperienza — come talora per un istante accade — ciò procurerebbe una scossa destabilizzante tale da far loro temere di perdere ogni controllo; neanche in questo caso si potrebbe dunque dire che essi lo hanno veramente percepito. In questa evenienza infatti essi saturerebbero (con lo stesso stordente rumore della scossa) così rapidamente l'embrionale conoscenza emotiva che ogni percezione diverrebbe per loro un'esperienza «déjà-vu». Sostituirebbero alla vita, al vissuto, all'esperienza, un'immagine della vita (ricordata e distanziata, o desiderata e ancora futura) che è (in apparenza) più soddisfacente e sicuramente meno problematica della vita stessa.

#### *Preconcezione e crisi di incomprendibilità*

Le tre proposizioni definitorie che abbiamo enunciato ci suggeriscono che le parole-chiave per sostenere il tentativo di descrivere il meccanismo formale della preconcezione sono costituite da coppie di termini antagonisti ed insieme complementari: saturazione-desaturazione; continuità-distacco; contestualizzazione-decontestualizzazione assoluto-contingente; illimitato-limitato (cfr. J. M. Lotman, 1977, pp. 32-33).

Per spiegare la nascita di un nuovo significato bisogna ipotizzare che, all'interno stesso della continuità, «chi dà» e «chi riceve», ad un certo punto, non operino più secondo un modulo perfetto di adeguamento, ma almeno temporaneamente divengano uno per l'altro «nodi chiusi». Ciò che viene dato non ottiene più una risposta assolutamente omogenea da parte di chi riceve; anzi questi

— secondo le modalità già stabilite nel rapporto — non accetta o non capisce. Lo stabilire corrispondenza deve allora trovare vie diverse, «*presuppone sempre una scelta, comporta difficoltà e ha il carattere di una illuminazione*» (J. M. Lotman, 1977, p. 41).

E' possibile avvicinare questo aspetto della preconcezione alla «capacità di pensiero negativo» (la capacità, cioè, di permanere in una situazione di dubbio o di attesa, senza precipitarsi nel trovare delle realizzazioni o delle «risposte» premature) (cfr. W. R. Bion, 1970, pp. 169-172; J. Keats, 1871, p. 73). Tale capacità permette di preservare all'interno stesso del concetto — generato dall'incontro della preconcezione con una realizzazione — un elemento indeterminato e inespresso da cui, come da una matrice, sarà possibile estrarre un sempre nuovo significato. È possibile anche individuare una somiglianza tra la oscillazione Ps ↔ D e il processo di desaturazione ↔ saturazione di cui prima facevamo cenno come «rottura della continuità», Quando la preconcezione è già completamente saturata da una realizzazione, così da non poter più essere utilizzata per incontrare nuovi fatti e dare loro un senso, è necessario per la mente ritornare da D (dalla posizione di sicurezza) a Ps (a una posizione, cioè, di frammentazione e di perdita della comprensione), come premessa per ristrutturare e riconsiderare da un nuovo vertice l'insieme degli elementi dati. La crisi catastrofica di incomprendibilità rappresenta un passo di tale processo (cfr. J. M. Lotman, 1978, p. 58)<sup>5</sup>.

#### *Superamento della crisi di incomprendibilità e lavoro analitico*

La capacità di dare senso (ed interpretare senso) non corrisponde solo al maturare di capacità individuali, bensì anche al delinearsi di una relazione dell'individuo con un gruppo ed all'intervento sull'individuo di un gruppo (o di un interlocutore rappresentante del gruppo). Il positivo superamento della crisi di incomprendibilità comporta infatti la dislocazione della onniscienza su «entità» esterne al soggetto, sul gruppo di appartenenza e su alcuni aspetti della personalità che in tal modo si specializzano (cfr. J. M. Lotman, 1978, p. 59).

In analisi la dislocazione dell'onniscienza sullo psicoanalista assume il valore di sganciamento del paziente da una fantasia di fusione con una parte «demoniaca» del Sé, che difendeva da angosce mortali di cadere in pezzi, ed è il primo passo verso l'acquisizione di una nuova «disposizione alla concezione» (cfr. I. Shah, p. 47).

In uno stadio ulteriore, realizzata la separazione (defusione tra l'individuo ed una parte demoniaca, tra l'individuo ed il suo «mondo interno» non ancora delimitato), il soggetto potrà ristabilire il contatto tra la parte «ordinaria» della propria personalità, che è limitata e contingente, e gli aspetti creativi ed assoluti di se stesso (Ideale dell'Io) che erano stati investiti come onniscienza ed onnipotenza sull'analista.

#### *Essere all'unisono con O*

Con la prescrizione che ripetutamente rivolge all'analista, ad *astenersi dalla memoria e dal desiderio*, crediamo che Bion faccia riferimento all'ultimo fattore della funzione simbolica: quello che lo Zohar denomina *mistero*. Depurare la capacità di osservazione e di contatto è preliminare ad entrare nel campo di O; autocontenersi attivamente è preludio ad una nuova espansione (cfr. S. Nicolosi, 1981, p. 3).

*Rinunciare a comprendere* e a rappresentarsi l'esperienza è indispensabile per «essere» l'esperienza (cfr. W. R. Bion, 1970, p. 173)<sup>7</sup>. Con le parole di Paul Valéry: «*Vedere [...] le cose come se fossero prive di senso [...]. Mantenersi sempre in relazione con l'informe, inteso come il grado più puro del reale — del non interpretato*» (1903, p. 37).

E' il terrore di questo momento di oscuramento (presa di contatto con l'informe) che porta «il paziente psicotico» a saturare quello che, per divenire un simbolo, avrebbe dovuto continuare a contenere un nocciolo di mistero.

\* Una precedente stesura di C. Neri (1981 b), corredata di elementi clinici, in *Quaderni di Psicoterapia Infantile*, n. 5, 1981, dal titolo: «Il simbolo tra gruppo e individuo: riflessioni su alcune formulazioni di W.R. Bion in "Attenzione e interpretazione"».

<sup>1</sup> Sempre a questo proposito, si può ricordare che Roman Jacobson mostra con chiarezza come le parole fossero inizialmente metafore che, nel corso del tempo, si sono spente. La stessa parola «spente» contiene, ad esempio, una serie di riferimenti: al fuoco, alla vita, all'esperienza emotiva di cui è rimasta ora solo una traccia quasi indistinta.

<sup>2</sup> Soltanto collateralmente vogliamo qui accennare al fatto che Bion ha descritto tre tipi di trasformazioni mentali che sono importanti per la formazione del simbolo o del «simbolo psicotico». I diversi tipi corrispondono infatti al predominio della parte non psicotica o psicotica della personalità. I meccanismi psichici implicati sono diversi a seconda del tipo di trasformazioni poste in atto; *nelle T a moto rigido*: lo spostamento e identificazione: (cfr. E. Jones, 1916, pp. 193 e 145), e talvolta la condensazione, intesa come estrema comprensione di significati; *nelle T proiettive*: la scissione, la protezione e l'identificazione proiettiva; *nelle T in allucinosi*: meccanismi allucinatori, che comportano una grande distorsione della primitiva esperienza emotiva.

<sup>3</sup> Si può fare riferimento a tale «struttura-funzione» anche con termini quali *tradizione, autorità tradizionale, ecc.*; da Bion essa è indicata come «*Establishment*» (gruppo dirigente o fondatore) con una denominazione, cioè, che ne mette bene in risalto il carattere attivo.

<sup>4</sup> Bion distingue, da un vertice psicoanalitico, tra «divinità» e «Dio». Il termine *divinità* è usato per indicarti gli aspetti infiniti, informi, sconosciuti, «non pensati» della realtà psichica (O, realtà mentale ultima, cosa-in sé) (cfr. 1970, p. 39). L'individuo deve avere la capacità di «dettagliare» i propri aspetti creativi ed assoluti e renderli atti ad essere pensati (K). Se, per contro, le parti illimitate di sé non vengono trasformate ed elaborate, allora ci si trova di fronte, per così dire, alla reificazione della propria «divinità», o — come la definisce Bion (cTr. 1965, p. 205) — alla sua «controparti: fenomenica» (*phenomenal*) *un Dio* (il Bene Supremo, il Male Supremo; Padre e Madre Onnipotenti), uno schema totalizzante, codificato e rassicurante che ha i caratteri di un elemento concreto che satura la mente e ne impedisce lo sviluppo e la tensione verso la crescita: *un Idolo* — il Vitello d'Oro (cfr. W. R. Bion, 1970, p. 120 e p. 174; H. Thorner, 1981, p. 598).

<sup>5</sup> La saturazione della mente può forse essere avvicinata al concetto di rimosso (cfr. S. Freud, 1932, p. 131 e 186), inteso nel senso di un «agglomerato di ricordi inconsci» che continuano ad essere attivi e ad esercitare un potere ostruente sulla psiche, impedendone lo sviluppo e la trasformazione (cfr. W. R. Bion, 1977b, p. 57).

<sup>6</sup> Cfr. B. Jaccarino, 1971, p. 376: «*se vigorosissima è la memoria vivida all'accesso sarà lo fantasia che altro non è che la memoria dilatata o composta*» (G. B. Vico).

<sup>7</sup> Si è debitori alla cortesia del Dr. G. C. Soavi della indicazione dei collegamenti tra ignoranza, identificazione introiettiva ed «evoluzione in O».